



Miss Violence

Regia: Alexandros Avranas

Sceneggiatura: Alexandros Avranas, Kostas Peroulis

Fotografia: Olympia Mytilinaiou

Montaggio: Nikos Helidonidis

Scenografia: Thanassis Demiris, Eva Manidaki

Costumi: Despina Chimona

Interpreti: Themis Panou (il padre), Reni Pittaki (la madre), Eleni Roussinou (Eleni), Sissy Toumasi (Myrto), Kalliopi Zontanou (Alkimini), Konstantinos Athanasiades (Filippos), Chloe Bolota (Angeliki), Maria Skoula (la signora dei servizi sociali), Giorgios Gerontidakis (il poliziotto), Maria Kallimani (l'insegnante), Anna Koutsaftiki (la vicina), Rafika Chasishe (l'impiegata dello stato civile), Stefanos Kosmidis (il dirigente di impresa)

Produzione: Alexandros Avranas, Vasilis Chrysanthopoulos per FaliroHouse

Productions/Plays2place Productions

Distribuzione: Eyemoon Pictures

Durata: 98'; Origine: Grecia 2013

Da Pirandello ad Haneke: i giovani esponenti del nuovo cinema ellenico

Il cinema greco continua a esistere, anzi a resistere, nonostante gli scarsi o nulli contributi statali, e dalla Grecia, ultimamente più che mai, continuano ad arrivare opere che spiazzano e allarmano salutarmente, grattando via false certezze, autorassicurazioni, autoinganni. Sembra che Haneke si sia trasferito da Vienna molto più giù, tra Egeo e Ionio, trapiantando lì il suo cinema della crudeltà e della nuova amoralità. O della bestialità appena nascosta sotto l'umano. Yorgos Lanthimos con *Doogtooth* (2009) e *Alps* (2011), e Athina Rachel Tsangari con *Attenberg* (2010), hanno fondato questa *nouvelle vague* ellenica, tracciando le coordinate e i codici di un fare cinema volutamente malsano che indaga, espone e studia le asperità del comportamento umano. Poi è arrivato Alexandros Avranas, prima con *Without* (2008) e poi con *Miss Violence* (2013), una scudisciata e, poco dopo, perfettamente in linea, Michalis Konstantatos con il suo primo lungometraggio, *Luton* (2013). In tutti, personaggi catatonici, torpidi e stolidi, chiusi in una quotidianità senza riscatto, compressi e repressi, incubatori di germi socialmente patogeni e potenzialmente devastanti. Ambienti medio-piccolo borghesi di atroce medietà e banalità, ma sotterraneamente marci, ammuffiti, corrosi, imputriditi. Climi soffocati di cui ti sembra di sentire i miasmi e l'odore insopportabile di chiuso. Sono costanti del nuovo cinema greco, elementi eternamente ricorrenti da un film all'altro, da un autore all'altro, propagatisi come in un contagio. Nessuna di queste pellicole e i loro autori fanno la predica, non spiegano, non sociologizzano, non lanciano proclami, non si indignano, si limitano a mostrare freddamente, come in un referto d'obitorio, i mostri della porta accanto. Grandi film e, diciamo, che non si aspettava nessuno. Regie minimali, fredde, chirurgiche, haneckiane appunto. Ma il baratro che descrivono raggiunge le profondità pirandelliane. Logiche fino allo spaesamento più completo dello spettatore. Spesso i personaggi di questi film non hanno nome. Sono la Madre, il Padre, il Figlio, la Figlia. Come nei *Sei personaggi in cerca d'autore*. E come questi, personaggi che presentano una scissione insanabile tra il dentro e il fuori, assente in Haneke, con il quale hanno in comune invece la totale chiusura nella percezione della realtà affettiva. Tutti questi giovani registi della *new wave* ellenica risultano provvisti di un occhio geometrico che incombe, entomologico, tanto sui personaggi che sugli ambienti, e la loro idea di cinema che ne scaturisce non è quella di un passatempo che preserva o allontana dai turbamenti del mondo, ma quella di un metodo scientifico in cui finzione e realtà divengono gli strumenti per studiare turbe dell'identità e del comportamento sociale. Qualunque situazione e qualunque battuta è infinitamente replicabile. Ma non si può dire lo stesso per le dinamiche degli affetti.

Quanto siamo davvero disposti a scoprire, o anche solo a gestire, ciò che accade dietro le tende ben stirate di una normalità strutturata?

Ci dispiace proporvi la visione di alcuni film ma riteniamo che, per quanto sgradevoli siano, questi possano scatenare discussioni che, nell'immediato, nascono dalla naturale reazione di indignazione più o meno sincera, che generano affermazioni più o meno legate al perbenismo di cui alcune volte siamo pervasi, che suscitano reazioni più o meno scaramantiche opportunistiche: no, noi no, in casa nostra no, e nelle nostre immediate vicinanze nemmeno. Ma sempre nell'immediato dicevo o quasi. Questa sera no. Questa sera si rischia l'annichilimento. E' più difficile del solito. Siamo di fronte a un'opera durissima, spietata. Un film che fa male, molto male. Forse troppo, mettendovi davvero a dura prova.

Quel che vi resterà subito dopo la visione è un tipo di dolore che ci vuole un po' a metabolizzare, credo. Mi ricordo di averlo visto in un cinema di Milano da cui si esce attraverso una ripida scala in salita. Faticosa già di solito, quella volta guadagnare l'uscita sembrava un'impresa. Piedi di piombo, volontà paralizzata. Al posto dello stomaco, una voragine. Sfondato. Troppi pugni in quei 98 minuti. Arrancando su quei gradini, alzo lo sguardo e mi imbatto nel dolore esterrefatto che esprimono gli occhi di un'altra spettatrice. Dopo l'orrore, il finale, violento, poteva sembrare una catarsi. No, nessuno di noi spettatori, almeno quelli di quella visione, lo ha interpretato come tale: l'uscita dalla sala è stata segnata da un silenzio implacabile.

Vedrete una tragedia gelida e feroce che vi penetra dentro ed ho la sensazione che ci metterà un po' di tempo a lasciarvi in pace, ma è un film importante che ha la capacità di svegliare le coscienze assopite. Coraggioso, ma questo forse il giovane regista non lo sa. La sua rabbiosa carica di rivolta e di dissenso verso la classe politica e la società in genere, e del suo paese in particolare, che pure egli non nega, sono state tirate in ballo per "liquidare" più comodamente un film scomodo e scioccante. Il regista greco in realtà costruisce una versione glaciale e rigorosissima di un dramma da camera claustrofobico, svelando a poco a poco i segreti di un inferno familiare ateniese, custoditi con mostruosa tenacia dal più ignobile dei padri padroni. Una tragedia greca contemporanea, in eccesso rispetto a quella classica, non mancando uno solo dei possibili soprusi familiari che possano attuarsi, incesto, violenze, delitto. La famiglia diventa la fortezza impenetrabile dentro cui questa tragedia si consuma, dentro cui si cela, nell'apparente normalità, l'inferno più crudele. Le colpe del capitalismo hanno poca attinenza con questa fredda e distanziata analisi dell'assoluta e incontrollata autorità dell'orco padre che, interagendo con l'assuefazione e quindi la passiva accettazione da parte delle vittime, configura, infatti, non la storia di una famiglia mostro, ma una rappresentazione estrema della famiglia come istituzione, centro di potere arbitrario e di isolamento dal resto del mondo.

Funzionale alla storia la regia, allusiva, fatta di particolari lasciati fuori campo, di mezzi busti tagliati, di dettagli scorti per caso nell'inquadratura, e per gran parte del film è lo spettatore "l'assistente sociale" che guarda e scorge, ma non si accorge di cosa c'è che non va in quella casa qualunque. Non manca mai il cibo, nonostante nessuno lavori e il sussidio scarseggi. A tavola, al contrario, manca sempre qualcuno. Un lutto elaborato troppo in fretta. Poi tutti i pezzi del puzzle tornano a posto, ma ciò che capiamo arriva di colpo, con lo stesso acume e la stessa chiarezza di quando si sposta troppo in fretta la manopola del volume. Camera fissa, sempre. Non si esce di casa, mai. Si andrà al mare, forse, se si metterà in ordine casa. Tanti silenzi ma che fanno male più di mille grida a scena aperta; attori superbi tanto da incutere un terrificante realismo (Themis Panou coppa Volpi, ma indimenticabile è la figlia, Eleni Roussinou che nella scoperta finale esprime in uno sguardo la commistione di emozioni provate). Musica assente, tranne qualche intermezzo allegro e qualche Hit nostrana che stride ancor di più in un contesto già asfissiante.

Stasera saremo giustificati se, dopo il doloroso stordimento, per il nostro naturale istinto di difesa, saremo colti dalla tentazione di pensare che la storia che c'è stata raccontata sia surreale, quando invece si tratta di una vicenda tremendamente reale e non soltanto realistica. Proprio per questo, domani mattina quando, quasi nostro malgrado, ci ritroveremo a farci i conti con quanto appena visto, senza abbandonarci a facili psicologismi e a interpretazioni sociologiche, proviamo ad accettare la banalità del male, che non vorrà dire subirlo ma riconoscerlo. E per parafrasare temerariamente quello che è un prudente adagio, se lo riconosci non lo eviti. Lo combatti.

a cura di ***Eugenia Piro***

Legnano, 12 - 13 novembre 2014

Cineforum Marco Pensotti Bruni
59ma stagione cinematografica